

## PATRIE A NOLEGGIO: POESIA DI EXTRACOMUNITARI IN LINGUA ITALIANA.

*Annalisa Di Nuzzo*

Le riflessioni che seguono costituiscono una indagine sui rapporti tra antropologia e poesia tesa a considerare l'italiano come lingua poetica scelta da immigrati. Il fenomeno è nuovo e ci prospetta possibilità, da un punto di vista antropologico, di nuovi elementi di indagine e di una reciprocità di sguardi sui cambiamenti del nostro paese, sulla sua stratificazione multi-etnica che sono, ormai, significativi anche per l'Italia. L'esilio, l'erranza, il dolore, lo spazio dell'incontro tra culture, lo straniero sono visti da un altro angolo visuale e l'Italia è sempre di più, in questi ultimi decenni, paese di accoglienza e non solo di emigrazione. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta il fenomeno immigratorio in Italia ha generato un'esigenza ed una volontà di espressione e comunicazione con la società civile italiana da parte dei soggetti immigrati, tanto da dare l'avvio a prime forme di *letteratura dell'immigrazione*, o forse, come sostengono alcuni, della *migrazione*. Ad una prima fase di stesura delle opere a quattro mani, in collaborazione con giornalisti e scrittori italiani, è seguita l'attuale fase caratterizzata da una definitiva emancipazione degli autori, che utilizzano in senso pieno la lingua del paese che li ha accolti. Un italiano che può essere considerato *neutro* in quanto non lingua coloniale come l'inglese o il francese, ma che è stato ed è ancora lingua di emigranti. Dunque una lingua scelta da persone che talvolta parlano e scrivono già in due o tre lingue.

La possibilità di pubblicare non solo poesie, ma racconti brevi, romanzi, si sostanzia attraverso alcune iniziative di associazionismo culturale e del volontariato che aprono uno spazio dell'incontro tra identità plurime e nuovi percorsi identitari. In tal modo queste piccole case editrici diventano proficuo luogo di coagulo e di ridefinizioni, fornendoci altre dimensioni della complessità culturale attuale.

Sarebbe, poi, oltremodo interessante procedere ad un lavoro di comparazione tra questa letteratura multiculturale dell'immigrazione scritta in italiano, con quella dell'emigrazione italiana nel mondo.

A scorrere le antologie pubblicate in questi anni si scopre una molteplicità di paesi di provenienza : nord Africa, sud America, paesi dell'est, Albania.

Il poeta africano Ndjok Ngana detto Teodoro riassume in una poesia del 1994, primo vero atto di nascita della poesia in lingua italiana di immigrati, dal titolo "Prigione"<sup>1</sup>, il suo stile di vita:

Vivere una sola vita  
in una sola città,  
in un solo paese,  
in un solo universo,  
vivere in un solo mondo  
è prigioniero.

Amare un solo amico,  
un solo padre,  
una sola madre,  
una sola famiglia  
amare una sola persona  
è prigioniero.

Conoscere una sola lingua,  
un solo lavoro,  
un solo costume,  
una sola civiltà  
conoscere una sola logica  
è prigioniero.

Avere un solo corpo,  
un solo pensiero,  
una sola conoscenza,  
una sola essenza,  
avere un solo essere  
è prigioniero.

L'esperienza dell'impatto e della venuta nel nostro paese danno vita ad una consapevolezza, veicolata attraverso l'uso dell'italiano, di una pluralità di modi di essere ed una coesistenza di identità, di cui lui stesso è esempio. Le sue poesie sono state scritte in italiano per poi essere tradotte dallo stesso autore, su richiesta del padre, in lingua basca, perché gli abitanti del suo villaggio potessero conoscerle. L'esperienza della migrazione produce liberazioni e riconosce le prigioni in cui i meccanismi rassicuranti dell'eurocentrismo vogliono ancora delimitare, unificare, ridurre ad unicità. Bisogna aprire dentro di sé altre strade del vivere, parallele e coesistenti, una vita di vite di coesistenza contaminate ed aperte al *noi*. Emigri, cambi stagionali e lavori, facce e incroci di palazzi, lingue e paesaggi, vai in altri posti portando gioia e disperazione. Flessibili e pronti a *complicare* le loro identità non più solo immigrati ma migranti, questi autori rappresentano una dimensione esistenziale della globalizzazione che

anche nella società italiana viene consapevolmente descritta. Gli scrittori di cui stiamo trattando sono immigrati di prima generazione, spesso sono laureati che conoscono almeno tre lingue: la loro d'origine, quella del paese ex-colonizzatore, e infine quella italiana. La migrazione non caratterizza la produzione letteraria, dunque, solo come esperienza dell'immigrazione, ma è condizione che caratterizza l'esperienza umana, è un'avventura che attraversa le epoche e che oggi pervade la nostra realtà sociale, destrutturandola e riscrivendola continuamente. Il poeta di origini marocchine Abdelkader Daghmoumi riscrive poeticamente le italianissime maschere della commedia dell'arte in una dimensione multi-etnica, *Marionette 2000*<sup>2</sup>.

Si alza il sole – depresso e cupo? – dietro i colli,  
 come questo nostro sipario di tutti i giorni,  
 per milioni di occhi dagli sguardi attenti;  
 stiamo per presentarvi il nostro spettacolo:  
 grande teatro di marionette, danzanti, sopra le nuvole  
 bianche, gregge di pecore erranti; le nostre lune offuscate:  
 con molte leggende, poca storia importante;  
 ci siamo tutte, con corone di spine, bocche grandi,  
 grandi bocche parlanti; cuori leggeri,  
 occhi scintillanti.  
 Pulcinella è un bimbo Rom,  
 ali d'argento, figlio della stella e del sole,  
 mano lesta, rasoio in tasca; più veloce di tutti i venti.  
 Arlecchino è un marocchino, ferito in ventre, occhi allegri,  
 ti saluta con l'inchino.  
 Ecco Brighella! Arrivato dall'Albania;  
 marinaio per dovere, capitano senza nome,  
 tre stellette sulla pelle incise, paiono brillanti.  
 Che ti vedo! Mangiafuoco, cresciuto in piazza Algeria,  
 piazza delle bombe, palcoscenico della morte;  
 uscito indenne, tanti amuleti sul collo penzolanti.  
 Sul ciglio della strada piange pentita, la fata turchina;  
 Mignotta di sorte, pelle scura, sguardo penetrante;  
 Africa in cuore, la sua dolcezza al primo passante.  
 Colombina, ha spiccato il volo, in Sudamerica vuol tornare,  
 in mille molecole di vita si vuol trasformare;  
 la nostra fiaba si porterà per tanti anni da narrare.  
 Marionette? Marionette, siamo noi in quest'era  
 decadente; noi figli del niente.

Una galleria ricca ed eterogenea di etnie, retroterra culturali, sogni, esperienze di immigrazione, tutte rese attraverso uno degli immaginari più apparentemente estranei al paradigma di appartenenza di un nord-africano. Una vita, un mosaico di vite, in cui ciascuno è straniero e non lo è.

*Sono un esiliato in esilio, e sono in esilio nella mia poesia. Dove trovo conforto e tormento.* Così dice di sé il poeta albanese Gezim Hajdari, esule dal 1992, sempre in equilibrio precario tra nostalgie, schegge del passato e nuovi appaesamenti mai definiti. Ed ancora ribadisce: *Rifiuto l'etichetta di extracomunitario, e anche di immigrato, tutti quanti siamo fundamentalmente stranieri e immigrati. So che non si capisce questo principio, io cerco di seguirlo. Io sono a casa in tutto il mondo come da nessuna parte del mondo.* In questa dinamica dell'erranza si fa strada una definizione identitaria problematica e sempre in equilibrio precario. Si diventa "equilibristi in patrie a noleggio". Il discorso di Hajdari si fa più riconoscibile, trasmette la condizione di una soggettività fatta di destini sospesi, di identità mai compiute, di appartenenze e patrie non più legate ad una nazione, ad una categoria socio-politica di stampo ottocentesco. Cosa definisce dunque, questo nuovo senso dell'erranza, della nostalgia, della fuga, dell'infanzia? Un viaggio mai concluso, senza meta, confidando in un destino che sembra già irrimediabilmente tracciato ma che si desidera ancora tracciare:

Ed io sogno un letto asciutto<sup>3</sup>  
 Dove poggiare il mio corpo leggero  
 Questo corpo spaventato  
 Di sangue-acqua  
 Che trascino per il mondo  
 Ogni giorno.  
 Giungerà la notte italiana  
 Come occhio di cane  
 E ricopriranno il mio corpo di nuovo –  
 Povero mio corpo –  
 Lenzuola di marmo.  
 Ombre balcaniche  
 E sguardi di donne sconosciute.

Decidere di mettersi in gioco emigrando comporta di accettare l'idea che la propria identità alla fine del viaggio sarà diversa. La percezione reciproca dell'alterità culturale nonostante l'inevitabile impatto dell'essere estraneo, determina una ricchezza di schegge identitarie e risvolti positivi *comunque si configurino, semplice scoperta o sperimentazione interessata o osservazione empatica o rappresentazione reciproca, essa può comportare: la presa di coscienza dei propri*

*limiti; l'ampliamento dei propri orizzonti; la presa d'atto della molteplicità dei punti di vista*<sup>4</sup>. Lo straniero si trasforma da oggetto di osservazione in soggetto osservante che analizza la società in cui iscrive la sua identità di *altro*. Una sorta di osservazione partecipante in cui lo spaesamento di questi osservatori opera attraverso il linguaggio poetico, destabilizzazioni di aspetti e modelli della cultura italiana che sono considerati certi, scontati. Offrendoci l'opportunità di liberare noi stessi da quelle *Prigioni* unificanti.

Sono la verità  
 Di un viaggio e di una linea d'Ombra  
 Custoditi sulla terra viva e chiusa  
 Che vuole nascondermi qualcosa

Vivo sospeso  
 Senza appartenere a nessuna dimora  
 Al bivio di un equilibrio

Ho camminato con passo lento  
 Fra i morti assetati  
 Per raggiungere l'alba dell'indomani  
 Di incendi e tregue

Infinito che mi ospiti  
 Sono stanco del Tempo e del vuoto  
 Cosa è il mio frammento  
 O il tuo frammento?

La mia angoscia diventa orizzontale  
 Come la mia illusione  
 Sottile come il muro  
 Che mi difende e mi divide.

Interrogativi dolorosi celati in un'esistenza ai margini, o forse intravisti in speranze utopiche senza patria e con mille patrie. Equilibri precari, esistenze oscillanti alla ricerca di serenità, dove sembra esserci solo dolore e tormento. Quale può essere il punto di incontro, il centro di gravità di chi emigra, il punto di equilibrio di ogni oscillazione? Esiste il problema di una ridefinizione delle categorie interpretative connesse alla letteratura dell'immigrazione in Italia, che ha che fare con la complessità delle stesse società multietniche con la de-territorializzazione delle appartenenze e con la possibilità di lasciar coesistere identità multiple in ciascuno di noi. Straniero/non straniero, distacco/continuità con la presunta cultura madre, lontananza/presenza, "possibilità di transizioni

di tradizioni: quella indigena, con cui gli immigrati si devono confrontare e le tradizioni culturali portate dagli immigrati stessi e iscritte, traslate in lingua italiana”<sup>5</sup>. Questi temi sono insiti in questa lingua poetica e ci rimandano immagini e contenuti a partire da altre cifre e connotazioni oppositive, in relazione alla problematicità della definizione di identità.

Hajdari racconta la sua storia dove c’è la fuga, la militanza, l’esilio, la consapevolezza esistenziale, cosmica dell’estraneità, il crollo delle frontiere, l’incomprensione del paese che ospita, l’approdo che determina soltanto una tregua e che lascia lo spazio al sedimentarsi dei ricordi. *Cosa è il mio frammento, o il tuo frammento? Il mio frammento è una cosa*, scrive Hajdari, dove la parola “cosa” non è solo il pronome interrogativo, ma un inquietante sostantivo che definisce in maniera apparentemente ambigua lo spazio definitorio di una identità che è frammento, vuoto d’essere, ma disposizione al confronto con l’altro frammento, mai definitivamente acquisito. Le parole sembrano essere inadeguate eppure necessarie. Gli artifici sintattici di questi autori non ci interessano da un punto di vista stilistico, che pur sembra pregevole, ma come meccanismo comunicativo di una dimensione, di un voler essere visibile e riconoscibile, per quella necessità che molti immigrati / emigrati hanno di superare lo shock dell’impatto culturale che si produce inevitabilmente nella loro condizione. L’angoscia, dunque, che della loro presenza ci sia solo il silenzio, viene esorcizzata dalla parola.

Le ali della mia disperazione  
 Sbattono sulle pareti di un mondo terribile  
 Il silenzio che si ripete nella mia dimora  
 Mi uccide  
 Sono il poeta più triste dei Balcani  
 Nella carne  
 E nel sangue  
 Di giorno sto con voi e di notte emigro laggiù  
 Portato da un’ombra  
 Qualcuno cerca di cancellare la mia Voce  
 Ma essa sta lì, dove è stata:  
 in nessun luogo  
 e in nessun tempo  
 appesa al crepuscolo.

Hajdari dà sfogo al suo grido in maniera incisiva e dimessa, qualcuno può non ascoltare o essere disponibile ad ascoltarlo, un paese indifferente può fingere di accoglierlo, ma la sua Voce “sta lì, dove è stata: in nessun luogo e in nes-

sun tempo”... Un processo di de-storificazione esistenziale, dove le parole possono creare un luogo che non c'è, ma che nessuno può soffocare.

Non a caso il sostantivo *dimora* è ricorrente nei versi di questo espatriato che usa *dimora* come sintomo della necessità di approdo non identificabile in una nazione o patria ma in un esserci che dia definizione, seppure provvisoria, del proprio stare al mondo e dell'*esserci*, riconosciuto dall'altro.

Dove posso nascondere voci e volti  
La pelle disperata  
Il freddo dell'esilio

Vedo che giù, nel fondo stellato  
C'è una terra convertita  
E un mare arrugginito

Ritroverò mai  
Sentieri ospitali nei confini  
Che mi separano?

Vado e torno nel mio deserto –  
Persistenza di un sogno penoso.

Chi si ricorda  
Della nostra infanzia  
Di pura innocenza

Che moriremo sotto  
Questa pioggia sottile è certo

Fisse le nostre forme  
All'orizzonte  
Che di freddo e di oblio  
Si nutrono.

Queste due ultime poesie insieme a quelle citate più avanti fanno parte di due antologie di recentissima pubblicazione che raccolgono poesie scritte negli anni “ottanta”, anni della giovinezza, del suo dissenso dal regime di Tirana, insieme ad altre composizioni inedite, già i titoli scelti, sono indicativi. *Antologia della pioggia* (2000) ed *Erbamara* (2001) evocano una definizione dell'identità e della sofferenza continua che si cela in questo scontro/ incontro con il desiderio di fuga, la conquista della presunta libertà con il senso di una perdita irrimedi-

diabile, insieme al tempo perduto e all'infanzia. Le collocazioni spazio temporali e gli elementi naturali evocati sono sintomi di un disagio che è culturale ed esistenziale: l'acqua come elemento naturale e metaforico è sempre intesa non come un momento di purificazione, di rinascita di possibilità di una nuova vita, ma come esperienza della pioggia che, cadendo al suolo, si mescola alla terra, alla polvere, ai detriti, ai rifiuti di ogni genere e dà origine al fango, alle inondazioni, alle sventure. Da questa visione realmente sperimentata nella sua Albania (l'autore è originario di una delle zone più desolate del paese), nasce la paura e la fobia di essere perseguitato, il suo desiderio di fuga, il terrore di essere eliminato fisicamente. L'approdo alla nuova terra non ha determinato la risoluzione e l'integrazione, ma definire una "sua" realtà quotidiana quale condizione di esule, di sradicato e che si manifesta in un uso dell'italiano che raramente ha ambizioni letterarie colte, se non nella ricerca di una chiarezza espressiva trasversale. Stessa condizione ma diversa percezione esistenziale nella brasiliana Chistiana de Caldas Brito, mentre in Hajdari la pioggia è così drammaticamente percepita, nell'autrice viene ridefinita attraverso l'osservazione fatta sugli italiani: *Italia ricca, tutti coperti non sentono piacere di pioggia nel corpo*. La delusione del momento storico, lo scetticismo consapevole induce a non credere in un futuro di grandi scenari di libertà e felicità, quest'ultima considerata illusione ormai irrimediabilmente perduta. C'è, invece, nei versi di questi poeti immigrati, una struggente consapevolezza di essere partecipi di più appartenenze, descritte in maniera diversa, allora, Crispin Da Costa dice: *Non mi sento che ti appartengo / sono stata diluita / fino a diventare una sola persona...* disagio di una doppia appartenenza, un sentimento che può legare un immigrato sia alla terra d'origine che a quella di accoglienza.

La dimenticanza è la radice dell'esilio, nel momento in cui la parola riduce questo abisso in cui si ci può perdere, e nasce la "patria" della parola e del comunicare, si sceglie di scrivere in italiano raccontando "con la voce piana della confidenza, ciò che di solito si scrive a se stessi, ciò che si confida ad un caro diario"; ed allora "l'italiano schiude e disarticola scenari sconosciuti, ambienti e situazioni, che appartengono ad altre latitudini, l'immigrato non ignora la distanza e nemmeno la minimizza, ma la racconta a sé e agli altri"<sup>6</sup> diventa inconsapevole etnografo di sé e degli italiani, tenta di non perdersi nella società italiana, di farsi ascoltare, di farsi riconoscere, di ridefinirsi insieme al nuovo contesto. Restare sembra impossibile, andarsene estremamente doloroso.

Infanzia triste e lontana  
peligorga – mio caro uccello  
caratello d'acqua piovana

che raccoglieva mia madre  
 per lavare i panni  
 campi di brina dove andavo da solo all'alba  
 e Parole mai dette nascoste tra le labbra  
 solitudini, amarezze, venti perduti  
  
 come ombre sparite  
 e vi affacciate sempre.

Altri aspetti delle attuali migrazioni conducono ad altre immagini e rispecchiamenti. La forte presenza di donne in questo ambito di produzione letteraria apre a nuovi scenari interpretativi. La diversità di genere è incardinata e ormai chiaramente percepibile nelle più diverse pluralità culturali. La soggettività fatta di sogni, emozioni intime e desideri di affettività intensa, sono brevi messaggi, stemperati di tristezza e desiderio di comunicare la propria storia. Rosana Crispim Da Costa, venuta dal Brasile, così scrive nella sua *Attendo che il mare*:

Attendo che il mare  
 mi dia un segnale  
 per capire dove arriverò.  
 Forse, ad un porto sicuro  
 o in un'isola tutta mia.  
 Voglio sentire la mia  
 voce femminile:  
 sono stanca di fare l'uomo  
 e derubare con la tenerezza tutte le frontiere del cuore.  
 Non voglio né un amante, né un marito.  
 Ma sì, un'anima  
 per tutta la vita.

La tradizionale "saudade" brasiliana si interseca con consapevolezze occidentali, che tuttavia vengono criticamente interiorizzate e in parte negate, con la negazione di ruoli e stereotipi della cultura di accoglienza, imprevedibili. L'imprevedibilità è la categoria più in sintonia con questi percorsi migratori e attraversamenti di identità di genere. La dimensione del vissuto di appartenenza determina una flessibilità dell'uso delle strutture metaforiche dell'italiano che si coniuga in dimensioni diverse; così il mare, la dimora d'origine, il sole, il calore, gli stessi elementi della natura, lasciano intravedere la diversità: il mondo nord africano, quello balcanico, quello sud americano, ma tutto questo sempre

attraverso l'esperienza di vita in Italia, trasmessa in italiano agli italiani. La letteratura italiana può arricchirsi come le letterature spagnole, inglesi, di un universo del sentire che è una scommessa da non marginalizzare. Lo scrittore immigrato, attraverso la scrittura tenta di non perdersi, tuttavia, è una operazione difficile da realizzare, c'è sempre uno scarto e l'impossibilità di ordinare in maniera lineare le molteplici appartenenze.

La peruviana Gladys Basagoitia Dazza scrive in *Altra Lingua*:

Sei giunto al paese dei tuoi sogni  
sorridi  
non bastano i sorrisi  
si chiudono le anime e le porte  
accettando la sfida  
fai tua la estranea melodia  
attraversi frontiere  
conservi la canzone di tua madre  
per cantarla ai tuoi figli.

Ed ancora Crispin Da Costa definisce la libertà vissuta attraverso due modelli musicali che sono il sintomo di due culture che si confrontano e coesistono nella sua interiorità delineando la fatica esistenziale del confronto:

Questo desiderio di libertà è quasi incomprensibile.  
Palpita il cuore al ritmo di "samba enredo",  
e finisce per cadere di stanchezza in un concerto  
di musica classica.

Per il poeta immigrato le cose, il mondo, la condizione del vissuto con ciò che è l'altro da sé in un mondo non familiare, rifiutano l'osservazione e l'assimilazione, ma nello stesso tempo è l'ineludibile e pragmatica necessità di esistere, che ne richiede conto, con insistenza. Impossibile ridurre questa frattura che spinge, sempre più, alcuni a continuare sulla strada della produzione poetica.

Possiamo riconoscere questa poesia come "vera poesia"? Legittimo definire il genere come "letteratura etnica"? O peggio ancora "della periferia"? Sembrano riduttivi e maldestramente italianocentrici questi schemi interpretativi e forse fuorvianti per l'osservazione antropologica. Questa produzione è la traccia di un semplice pluralismo culturale che rimanda ad una coesistenza multietnica in lingua italiana, che regala storie, un grande mosaico, una carta di

mondi ignorati vicini e lontani. Per Hajdari *Erbamara è nata nella mia collina natale dove ho trascorso l'infanzia spaventata e solitaria*, per Crispin Da Costa è *il tornare alla natura vergine e intensa*. Poesia della memoria per chi non ha più memoria, poesia della frontiera senza più frontiere. Un ruolo e una condizione esistenziale quelli dell'immigrato in cui la poesia è il sintomo e il senso del viaggio, dell'erranza.

La meta non esiste, è un punto sempre mobile. Crispin Da Costa attraverso la sua strada italo-brasiliana delinea il viaggio:

Nell'ombra di una sola candela  
 Danzo con euforia  
 Così allontanano la paura  
 Di dare mille risposte io non mi riconosco  
 In questo mondo profano  
 Mi equilibrio di sentimenti  
 Sfidando la mia vertigine  
 Anche se cado spesso  
 Continuo lontano da casa  
 Non lo so dove mettere i quadri  
 Non ho i muri  
 Sono un fiore sbocciato  
 In un deserto infinito  
 E finché sento questa dolce musica  
 Che mi resuscita  
 Proseguirò la storta strada  
 Della vita  
 Perché niente è più divino  
 Dei miei sogni.

Allora straniero/non straniero, in questo viaggio, che è dimensione di reale emigrazione da luoghi a luoghi e metafora esistenziale del riconoscersi, trascorre la vita, con i suoi tragitti, i dolori e le gioie, le partenze e i ritorni. Una identità post-moderna che significa stare in equilibrio (la parola equilibrio è diffusamente usata dagli autori) lungo la linea senza centro né periferia, in ridefinizione continua, attraverso una sospensione fatta di pieno e di vuoto, che accoglie e seleziona, rifiuta e rielabora. Il migrante testimonia la necessità di rendere possibile che ci sia un *mondo dove molti mondi abbiano il loro posto*, liberandosi dalla prigione di identità univoche.

La parola poetica degli immigrati sembra trasmettere attraverso il senso di queste nuove identità, la leggerezza di chi sa di essere straniero a sé e agli altri,

migrante e “spatriato” come condizioni necessarie del mettersi in viaggio alla ricerca di una più autentica realtà multietnica:

Mia patria  
Perché questo amore folle per te  
Tu mi hai fatto nascere  
  
Per essere la tua ferita  
  
Dove nascondermi  
Nella collina brulla?  
I miei versi mi inseguono  
Come vecchi assassini  
  
E ogni notte si rompe qualcosa  
Nel profondo del mio ghiaccio.

Dunque “la prova della tua esistenza avvertita con dirompente necessità da parte dei poeti migranti non sta nel fatto che tu pensi, come il radicato soggettivismo razionalistico occidentale ha più volte ribadito; la prova che esisti veramente te la dà il fatto che qualcun altro pensa a te”<sup>7</sup>. La necessità di interpretarsi e di mostrarsi all’altro non può prescindere da una dimensione etico-esistenziale che Geertz sinteticamente così definisce: “bisogna capire anche ciò che non si riesce ad abbracciare”<sup>8</sup>.

Forse la migliore possibilità di definizione della dinamica aperta tra erranza ed incontro, può essere affidata alla parola poetica dell’eritreo Abraha Hewan:

*Incontro*

Arabeschi raffinati  
scalano il muro  
di pigra indifferenza  
che ci separa.  
Sono parole accese  
di politica, cultura  
lambita  
e mai carpita.  
Fonti traballanti  
di carta e inchiostro  
colmano  
le rispettive distanze.  
Attimi di magia

dove il tempo, lo spazio  
scorrono più veloci.  
Sintonia di animi  
senza colori, latitudini  
ad ingabbiarli.

## NOTE

<sup>1</sup> A. Gnisci, *la Letteratura della migrazione in Italia*, Roma, Lilith Edizioni, 1998, p. 34.

<sup>2</sup> A. Daghmouni, *Marionette 2000*, in R. Sangiorgi - A. Ramberti (a cura di), *Destini sospesi di volti in cammino*, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1998, p. 42.

<sup>3</sup> G. Hajdari, *Ed io sogno un letto asciutto*, in R. Sangiorgi - A. Ramberti (a cura di), *op. cit.*, p. 44.

<sup>4</sup> D. Scafoglio, *Introduzione alla ricerca etno-antropologica*, Salerno, CUES, 2001, p. 28.

<sup>5</sup> R. Sangiorgi - A. Ramberti (a cura di), *Lo sguardo dell'altro*, Santarcangelo di Romagna, Fara editore, 1998, p. 24.

<sup>6</sup> Idd., *Parole oltre i confini*, Santarcangelo di Romagna, Fara editore, 1999, p. 24.

<sup>7</sup> A. Gnisci, *La Letteratura della migrazione in Italia*, cit., p. 81.

<sup>8</sup> G. Geertz, *Antropologia e Filosofia*, Bologna, Il Mulino, p. 105.